

Pasquale
Ricciardelli

DIALETTI DAUNI

La "PARLATA" di TORREMAGGIORE

PARTE SECONDA:

'I prùjèrbe tùmàggiùrise

(I PROVERBI TORREMAGGIORESI)

volume primo (A-B)

Foggia
Leone Editrice
1996

Terza edizione

NOTA dell'autore

Sono grato al prof. Michele Melillo, glottologo accademico ed apprezzato docente di dialettologia, per avermi fatto omaggio di queste due sue pubblicazioni: “*ATLANTE FONETICO PUGLIESE*” (Parti prima e seconda: Capitanata e Terra di Bari). Roma, Arti grafiche S. Marcello, 1955; “*LINGUA E SOCIETÀ IN CAPITANATA*”. Foggia, Studio Edit. Dauno (Quaderni “*la Capitanata*”, editi dall'Amministrazione Provinciale di Foggia), 1966.

I due studi, d'altronde come ogni pregevole scritto del Melillo, sono dotti e rigorosi sul piano fono-glottologico. Unico rilievo, meramente soggettivo, è che quivi egli abbia trascurato di approfondire la lezione critica sulla “*Parlata*” di Torremaggiore — senza con ciò volerne pretendere una compiuta disamina con tutte le proiezioni fonologiche — sebbene mi risulti che lui ed i suoi allievi abbiano fatto delle specifiche registrazioni in loco, in un periodo, purtroppo, di mia prolungata assenza. Nel suo ambiente universitario, a mo' di giustificazione, mi è stato riferito che i “*soggetti*” prescelti per le registrazioni sono poi risultati “*non autentici*” torremaggiorensi e quindi non affidabili.

Comunque, mi piace ripeterlo, sono grato al prof. Melillo, e direi anche in modo particolare, perché con la sua occasionale “*dimenticanza*”, mi ha indotto a tirare fuori dai cassette, dove sonnechiavano da decenni, le mie raccolte ed i miei studi etimo-comparativi sulla “*Parlata*” torremaggiorese, a lui noti da lunga pezza e per i quali, tra l'altro, mi ha cordial-

mente stimolato ad uscire dalla mia riservatezza ed a pubblicizzarli.

E così, ho deciso di affidare alle stampe i miei lavori grammaticali e fono-glottologici, nonché i proverbi, il materiale folkloristico, etc., ancorché consapevole delle difficoltà tecnologiche delle tipografie di provincia (*Vd. segni diacritici, spiriti, ecc.*) e della costosità dell'impresa editoriale. Nondimeno, la divulgazione mi sembra opportuna, anche in ossequio all'antico principio che non bisogna tenere solo per sé degli studi che potrebbero essere utili anche ad altri.

Vorrei soltanto aggiungere che la ponderosa opera mi è costata anni ed anni di pazienti ricerca, raccolta, cernita ed inquadramento della materia nel suo complesso lessico letterario e vernacolo. Del pari, vorrei sottolineare che, pur considerata l'attenta, scrupolosa e cosciente dedizione, non sono convinto di essere riuscito ad assemblare proprio tutto il diffuso patrimonio della "*Parlata*" (Dalle regole fono-morfologiche ai proverbi, alle tradizioni, ai canti, agli usi e costumi torremaggiorese, etc.), che, tra i dialetti dauni, è davvero una miniera inesauribile.

Nell'evenienza della pubblicazione, desidero altresì precisare che il mio programma originario viene ad essere alquanto sconvolto. Il mio diverso intento era di pubblicare prima il "*Dizionario glottologico della "Parlata" di Torremaggiore*", allo scopo di offrire lo strumento tecnico basilare a chiunque avesse voluto cimentarsi nello studio grammaticale e nella lettura dei "*prodotti*" del dialetto torremaggiorese. La compilazione del difficile "*Dizionario...*", voluminoso anzichennò, ha però sopravanzato la previsione ed occorrerà ancora del tempo per la definitiva stesura. In seguito, certamente, vedrà la luce.

Mi auguro, infine, che la materia qui trattata (Grammatica, proverbi, canti, etc.), che rappresenta l'animus e le radici del popolo torremaggiorese, possa essere esauriente sotto ogni riguardo.

Lo dirà, ad ogni modo, il tempo.

A me basta, pur mettendo in conto qualche inevitabile amarezza, il conforto degli studiosi e del popolo.

Settembre, 1967

N.B.

Per non poche cause impediementi (Tecnologia tipografica, tempi lunghi per la programmata stampa integrale dell'opera, costi rilevanti, nuovi e gravosi sopraggiunti miei impegni pubblici ed altro), non mi fu possibile, allora, nel 1967, realizzare l'impresa.

A distanza di tanti anni, sollecitato da più parti (Istituzioni culturali, singoli studiosi, amministrazione comunale, amici, ecc.), ho ripreso i miei manoscritti per darli alle stampe, magari a più riprese, cominciando dalla Parte Seconda: "I proverbi di Torremaggiore".

L'autore

Presentazione della PARTE SECONDA

1. – Nella Prima Parte dell'opera, abbiamo trattato della Grammatica e delle Regole fonoglottologiche del dialetto torremaggiorese. E ad esse, siccome essenziali, bisogna sempre fare riferimento per una corretta lettura dei PROVERBI, che ci accingiamo a presentare, precedendo così la PARTE TERZA, dove il discorso verterà sul FOLKLORE (Tradizioni, usi, costumi, canti, nenie, serenate, etc.).

Nella P.I., altresì, come premessa storica, che qui appena richiamiamo, abbiamo riferito che il DIALETTO di Torremaggiore, per le caratteristiche del suo vocalismo, appartiene al 3° gruppo dei dialetti meridionali e che, quanto al ceppo lessico-fonetico, esso è catalogato del "*Tipo Napoletano*", con influenze arabe, latine, siculo-bruzie, aprutine, ecc., mentre ricorrenti sono le corrispondenze isofone, e di rado anche isosome, alle "*parlate*" albanese e greca.

Quindi, una "*Parlata*" che ha dietro di sé una storia lunga e complessa, costruita non organicamente ed anzi spesso alterata e stravolta da presenze linguistiche eterogenee per gli stranieri conquistatori dimoranti nel territorio torremaggiorese o in quelli limitrofi. Una storia fono-lessicale che non sai quando è cominciata e non sai come finirà, perché la "*Parlata*" si evolve e si corrompe senza soluzione di continuità.

Con un'immagine ideale, comune invero a tutti i dialetti, la "*Parlata*" torremaggiorese potrebbe assomigliare ad un palcoscenico stabile sul quale vedi sfilare una umanità stan-

ziale in continuo divenire, col suo variegato bagaglio storico, etnico, culturale, folcloristico, socio-politico, religioso ed altro.

L'antico vate, in una fantasmagoria artistica, tra recitativi, proverbi e canti popolari, avrebbe verosimilmente comparato l'universo dialetto ad un allegorico giardino senza confini, pittoresco, intricato e suggestivo, con piante e fiori semprevivi, noti e sconosciuti, dai frutti multiformi e dalle gradite fragranze. Un giardino pieno di voci, che diffonde ora termini oscuri, astrusi, incomprensibili ed inspiegabili, ed ora parole chiare, icastiche, precise ed inequivocabili; che sussurra ora un'espressione pudica e timida, ed ora una proposizione audace e maliziosa; che produce ora un discorso morale e pedagogico, ed ora locuzioni che sferzano con severità o che prendono in giro con sfumata ironia o che beffano con menippeï accenti; un giardino che offre ora il fiore candido ed olezzante dell'amore, della bontà e della solidarietà, ed ora una pianta aggrovigliata, che non dà né frutti e né fiori, ma solo foglie amare e rami contorti, che pare crescano tra lamenti, quasi a simboleggiare il dolore, la cattiveria, le brutture, l'insincerità, l'odio e l'egoismo.

E quanti colori! Dal più tenue e delicato al più vivo ed acceso, fino al più cupo e fosco.

E tanti viali e vialetti, dritti e storti, piani e scoscesi, levigati e acciottolati, di facili accesso e percorso, d'impossibile o difficoltoso imbocco e, talora, talmente sinuosi e complicati da disorientare o smarrirvisi, come nei labirinti o nella giungla.

Ed il vate sentenzierebbe: è il giardino della vita! È il giardino della storia degli uomini! È il giardino dei costumi, degli usi, delle tradizioni, della letteratura, del carattere, della mentalità, della psicologia, delle condizioni sociali, culturali ed economiche della gente di una città, piccola o grande non importa: un alveare umano, dove ogni alveolo racchiude un gruppo, una famiglia, un individuo, ovvero una storia a sé.

Questa è, sia pure nell'apparente immaginifico, la "Parlata", col suo scientifico mondo grammaticale, lessicale e fone-

tico, in cui la fisiologia del linguaggio s'accoppia o si scontra con la storia dei dialetti, con la semantica e con la linguistica. Un mondo in cui una miriade di regole, di segni diacritici, di spiriti e di voci si muovono e vivono come tanti folletti buoni o dispettosi. Ed è in questo specifico mondo che incontri qui un'afèresi e lì una metafonesi, ora un apostrofo ed ora un'enclisi, qui una sincope e lì un'epentesi, ora una sineresi ed ora una metatesi, od anche un'apocope, un'epitesi e, spesso, in tante parole, oscillazioni e decantazioni, turbamenti vocalici e fonetici, dilegui ed animazioni di suoni in vocali frante ed allungate, o in termini dominati da prostesi, da jotacismi, da anaptissi e dallo schwa.

Insomma, una "*Parlata*" ricca, feconda e colorita, che si articola nella quotidianità dei rapporti umani, ma che ha anche il suo efficace svolgimento attraverso proverbi, modi di dire, frizzi, mottetti, indovinelli, canzoni, preghiere, massime, soprannomi, epifonemi, apoftegmi, serenate, nenie, e tante espressioni tipiche e locuzioni particolari. Senza dire della sua significativa forza nel presentare personaggi e scenari, quadri e bozzetti d'ogni giorno, speculari di una comunità che opera e fa la sua storia, che poi narra e tramanda alle generazioni future. E ciò finché pulserà un cuore umano.

2. — Avvertiamo il lettore che la rappresentazione grafica delle parole dialettali — rispetto ai canonici schemi tecnici fonoglottologici più accreditati, ivi compresa la "*Carta dei Dialetti Italiani*" — è stata esemplificata al massimo, con l'ausilio costante dei segni diacritici e col ricorso alle figure più intelligibili. Diversamente, la complessa, difficoltosa e non immediata leggibilità avrebbe resa l'opera una riserva degli specialisti.

A questo punto, sia pure per brevi cenni, ci sembra opportuno sottolineare che il dialetto torremaggiorese, oggi, non è più quello del passato, né remoto e né prossimo.

La sua schiettezza originale è stata aggredita, nel tempo, perdendone una parte, anche se non rilevante.

Evidenti sono i segni della corruzione e dell'inquinamento, delle frantumazioni foniche e dei rinnovamenti lessicali.

Lo sconvolgimento della "*Parlata*" è endogeno, cioè causato dall'evoluzione civile, sociale, economica, culturale, ecc. della gente, ed in parte è dovuto al naturale evolversi del linguaggio stesso. Esso è anche estogeno, come avanti accennato, ovvero causato da passate e recenti infiltrazioni ed influenze eterogenee, per i flussi e reflussi migratori ed immigratori da e per l'interno, da e per l'estero. Lo scadimento, altresì, è da addebitare alla comunità che, nella rapida articolazione del suo parlare e con la strozzatura dei fonemi, sembra quasi voler economizzare voce e parole, sì da farci opinare che, nella costruzione idiomatica, le funzioni organiche della glottide e delle corde vocali siano alquanto scadute, più per indolenza che per foga.

L'innovazione della "*Parlata*", invece, è da ascrivere alla scolarizzazione generale, alla formazione di nuove categorie sociali, alle più moderne attività professionali ed allo sviluppo economico, tecnologico, finanziario, ecc. L'uomo di oggi, acculturato a tutti i livelli, sembra portato ad una specie di ripulsa verso il dialetto pretto e continuamente tenta di ripulirlo, cioè d'italianizzarlo, indebolendone, così, i pilastri fonetici d'origine.

E nondimeno, pur tra scadimento e rinnovamento, la "*Parlata*" resiste bene, le "*radici*" sono vegete, specie la suggestiva ed esaltante poesia vernacola dei canti e dei proverbi, singolarmente armonica nelle proprie assonanze e dissonanze, dalla metrica ora perfetta ed ora incerta, con rime scompenstate e talora tecnicamente ritmate. Una poesia, però, sempre genuina per la sua scaturigine, con una peculiare liricità, semplice eppure acuta e profonda, come sa e può essere la poesia della vita, della realtà e dell'esperienza.

I dialetti e gli idiomi, in genere, anche per tale proiezione espressiva, sono ad ogni modo accreditati come il viatico più schietto e più rappresentativo dell'identità etnica dell'umanità. Chi ne abbia pronunciato questo concetto-base o ne abbia

fatto attribuzioni di codesti valori intrinseci — per primo, a voce o per iscritto, e non importa quando lo abbia fatto — è fuori dubbio che la permanente valenza semantica del vocabolario delle “*Parlate*” — ripresa, confermata ed esaltata con rigore filologico, letterario e storico — è entrata d'autorità nell'universo linguistico.

Ed ora, varrebbe anche chiederci: quale è, più specificamente, il dialetto dei “PROVERBI” torremaggiorese?

In complesso, è quello che abbiamo sinora fotografato, però con scarsa presenza di fonemi e di voci modernizzanti, con preminente se non esclusivo uso di termini autentici, quelli proferiti ab antiquo.

Certo, trattandosi di componimenti lapidari, a guisa di sentenze, i PROVERBI vengono espressi con rapidità, pronunziati ex abrupto, per cui è spiegabile la corposa presenza, nelle parole, di anaptissi, di metaplasmi, di aferesi, di apocopi, di geminazioni, di crasi, etc. Il tutto, comunque, sarà da noi tradotto e dimostrato nella traslitterazione con assoluta fedeltà alle peculiarità idiomatiche.

In merito, puntualizziamo che i PROVERBI della presente Raccolta non sono, forse, tutti. Quelli che, tra eventuali altri, mancherebbero, pare che siano pesantemente scurrili. Gli anziani compaesani, a suo tempo interpellati, si sono schermiti, verosimilmente per antico pudore, e non abbiamo potuto fare una precisa registrazione. Inoltre, i nostri PROVERBI non hanno tutti, probabilmente, il certificato di nascita torremaggiorese, ovvero non avrebbero, come si dice oggi, il marchio DOC. L'anagrafe lessicale paesana, tuttavia, li registra tutti come “*prodotto*” indigeno, anche se qualcuno è importato e se taluni sono recitati anche in altri centri del Meridione, dove la vita sociale, la forma mentis, il modo d'esprimersi, il corso storico sono pressoché affini se non eguali. A buon conto, partoriti qui o altrove, essi sono e restano figli legittimi della maturità umana e della saggezza dei tempi.

Va detto, ancora, che, per non appesantire d'erudizione il presente lavoro, abbiamo evitato per quanto possibile, e la

metodica comparazione (1) con altri dialetti, e il costante confronto con proverbi analoghi di altre Regioni e sia la rigorosa ricerca delle fonti storiche ed etniche per determinare dove, come e quando siano nati i proverbi stessi.

I Proverbi sono quello che sono, ovunque: quadretti di vita, ora simbolici ed ora reali, ora bonari ed ora mordaci, ora allegorici ed ora icastici. Essi — ci pare opportuno ribadirlo — sono immagini di una società letterariamente tradotte, delle perline preziose coltivate dagli uomini e poi conservate e tramandate. Essi perpetuano, con sorprendente vitalità etica, concezioni e voci popolari, liete o dolorose, dolci o amare, serie o argute, ma sempre cariche d'insegnamento.

I PROVERBI che andiamo a presentare, a tradurre ed a commentare — preceduti da un quadro dei principali segni diacritici e da cenni storici su Torremaggiore — avranno delle "NOTE" grammaticali e fonoglottologiche a piè pagina. Le NOTE saranno esplicative il più possibile, almeno all'inizio. Dopo, anche se saranno più ridotte, esse compariranno ogni qualvolta sarà necessario. E poi ancora, non ce ne saranno forse più. Una volta esaurita la casistica delle ricorrenti regole grammaticali e fonoglottologiche, sarebbe inopportuno o addirittura inutile essere ripetitivi.

E qui concludiamo, sperando bene.

L'adagio "*Nemo propheta in patria*" è ancora attuale, e, quindi, potrebbe non mancarvi il "*bastian contrario*" di turno, il quale, al postutto, potrebbe essere uno stimolo reattivo per i nostri futuri impegni.

Agli immemori, frattanto, ci piace rammentare gli evangelici discorsi del Seminatore e della Montagna (2).

L'autore

(1) - Per la comparazione, nonostante l'incompletezza dello studio, cfr. DE ANGELIS, M. *Saggio di studio glottologico sulla Parlata di Torremaggiore (Foggia) comparata coi principali tipi di dialetti del Mezzogiorno*, con Appendici, Tit. I e Tit. II. Torremaggiore, Tip. Caputo, 1915-1921.

(2) - Cfr. Il Vangelo secondo Matteo, Capo XIII, 12-45, 13, 4, e Capo V, 4-24, 5, 4.

AVVERTENZA

Per ragioni pratiche, si riporta qui di seguito, stralciandolo dalla Parte Prima dell'opera ("GRAMMATICA E REGOLE FONO-GLOTTOLOGICHE"), il

QUADRO

dei più ricorrenti segni diacritici delle voci del Dialetto scritto torremaggiorese, esplicandone le funzioni.

Per una più esauriente conoscenza delle particolarità fonetiche, quindi, si rinvia il lettore alla citata P.I., ovvero alle specifiche lezioni sulle vocali e sulle consonanti, ove sono ampiamente trattati i segni diacritici, gli spiriti, gli accenti, ecc., compresi quelli definiti generalmente tecnici o scientifici.

✓ = **accento grave:**

su tutte le vocali toniche o toniche apparenti, ed anche sull'Infinito presente dei verbi di II e III coniugazione (*vedè', mùrì'*).

Il suono è aperto.

✓ = **accento acuto:**

su tutte le vocali toniche o toniche apparenti, ed anche sull'Infinito presente dei verbi di I coniugazione. Sulla vocale isolata "Á, á", l'accento acuto ha la funzione sostitutiva della consonante *H, h*, nelle voci verbali di "Avere" (Ha, ha, etc.).

Il suono è stretto.

’ = **apostrofo:**

davanti a qualsiasi lettera, esso sta ad indicare che la parola è aferizzata.

’ = **apostrofo:**

dietro a qualsiasi lettera, esso sta ad indicare che la parola è apocòpata.

◦ = **cerchietto:**

sotto la vocale "e", esso richiama il noto *schwa*.

Se in fine di parola, la vocale "e" diventa muta; nel corpo della parola, la vocale è semimuta, sorda, indistinta.

Raramente, essa viene scritta, per analogo funzione, alla rovescia (ə).

◦ = **dieresi e cerchietto:**

la dieresi in testa alla vocale "a";

il cerchietto sotto la vocale "a";

contestualmente = "ä".

Sono segni che entrambi indicano la tipica "a" dialettale dal suono strano, velare,

indistinto, neutro, molto turbato, con caratteristica di vocalismo misto (es. "p̄äne").

= accento semiacuto, alquanto rigido:

in genere, sulle consonanti "c" e "g", seguite dalle vocali dolci e ed i.

Il suono è dolce, diluito, sibilante.

= tilde:

sulla consonante "l" (Così: "l̃").

È un segno di raro uso e rappresenta graficamente il nesso "gl" ("gli, glia, glie, glio") in parole che non possono essere schiacciate e trascritte col più noto ed usato nesso "ghj".

La iotacizzata "l̃" (anche "itacizzata" o dalla pronuncia "reuchliniana") può anche essere trascritta l' e ḷ. Trattasi, comunque, di nessi che si materializzano molto di rado e solo nella "Parlata" modernizzata, per cui la nostra trascrizione fonetica sarà in prevalenza col citato nesso "ghj".

= accento circonflesso alla rovescia:

sulle consonanti "c" e "s", e sta ad indicare il nesso "sc" con vocali dolci.

Raramente usato.

La nostra trascrizione fonetica, finché possibile, ricorrerà alle consonanti ed ai nessi naturali "sci", "sce", "scia"...

= lineetta:

sotto la "z", in difetto dell'antico carattere di stampa della "z caudata". Tale consonante, così, assume un suono sonoro, sibilante, dolce, distinguendosi dalla normale "z" con suono sordo e aspro.

A *

(*) - I PROVERBI saranno presentati in rigoroso ordine alfabetico.
Inutile qui ripetere che essi, scaturiti dalla vita reale, e proprio per l'insita carica morale ed umana, insegnano o potrebbero insegnare qualcosa.

*La coda
 è male [da] scorticare.*

La pentola e gli ingredienti sono là, pronti, ed aspettano il coniglio (o altro animale) da cucinare. La regina della casa, invece, ha un diavolo per capello: non riesce a scorticare la coda, che pure va cucinata e cui ci tiene, perché dà gusto al sugo ed è piacevole da spolare, a pranzo. I casi allegorici possono essere tanti, ma la sostanza non cambia.

Il campagnolo ha quasi concluso la giornata, ma l'ultimo pezzo di terra lo fa arrabbiare maledettamente: esso è più duro, pieno di breccia, di sterpi, di erbacce. Lo studente, agli sgoccioli dell'anno scolastico, trova le lezioni più noiose, più pesanti, i compiti più difficili, gli insegnanti più pedanti e rigorosi.

E così tanti altri individui, per altre cose e per analoghe ragioni.

È indubbio che vi sia del vero in tutto questo, ma il fatto più vero è che, verso la fine di ogni lavoro, la stanchezza gioca dei maliziosi tiri ai nostri riflessi, per cui la volontà diminuisce, le idee sono meno lucide, la fretta spinge all'imprecisione ed all'insofferenza, e così ogni cosa diventa più difficoltosa e le difficoltà diventano macroscopiche.

Eh, sì! Anche i nostri padri Latini dicevano: "*In cauda venenum*".

-
- (1) - La "t" è normale commutazione della "d". Talora, però, si sente anche "còde". Normale e già spiegata la geminazione della voce avverbiale, "mäle", che segue.
- (2) - La "è" si diluisce nel suono e si francesizza (*mouillé*) con la prostesi "j". Dato che nel ns. Dialecto è sempre così col verbo aus. "essere" e quasi sempre con l'altro ausiliare "avere", come innanzi già si è constatato, difficilmente torneremo ad annotarlo in seguito.
- (3) - Formato dal Latino "*cortex*" (= corteccia), il ns. verbo è con la "s" prostetica, in funzione contraria, e cioè: "scortecciare", e quindi "scorticare". Qui, a rigore, il verbo dovrebbe essere preceduto da "'a" (= da), omessa nel ns. Dialecto per normale ellissi.

*La fatica degli sfaticati
costa assai e poco vale.*

Il buon lavoratore ha un rendimento costante e, per suo merito e per la sua onestà, la macchina della produzione gira bene, con benefici effetti per l'economia generale, per la comunità e, naturalmente, per l'imprenditore. Al lavoratore, dunque, va meritatamente una giusta mercede, adeguata al costo della vita.

Vi è, poi, la categoria degli sfaticati, quella presa di mira dal Proverbio, dannosa a sé ed agli altri, che è in genere respinta o comunque non è preferita, per i conseguenti maggiori costi, dai datori di lavoro, pubblici o privati.

Lo sfaticato, abbastanza conosciuto nell'ambiente, anche per lo scarso rendimento nel lavoro, viene assunto soltanto per necessità, nei periodi intensi della stagione agricola o di piena occupazione straordinaria (lavori stradali, costruzioni edili a catena, produzione industriale d'emergenza, ecc.). Cosicché, come asserito avanti, lo sfaticato lavora saltuariamente e guadagna meno, recando danno a se stesso ed alla famiglia.

Inoltre — e qui è il punto focale del Proverbio — la sua prestazione ha un costo maggiore, sia perché egli produce quantitativamente meno della norma (la paga, però, è uguale per tutti, laboriosi o infingardi), sia perché il suo prodotto-lavoro è qualitativamente mediocre, scadente, di poco valore. Insomma, quella inoperosa e tollerata categoria, è più costosa, nonostante il lavoro non qualificato o di ripiego.

(1) - Aferesi nella prepos. art. (= *degli*); commutazione della "c" in "j" (= fatica, sfaticati); apocope in "assai"; geminazione, ecc.: il tutto di già esplicito prima. Da notare la rapidità espressiva del 2° verso (= legamenti con apostrofo).

Vi è, poi, uno strano rovescio della medaglia: tra gli sfaticati trovi dei prestatori d'opera preparati e specializzati, come ce ne sono pochissimi. Ma anche per costoro il Proverbio è calzante, in tema di costi, perché essi — in genere autonomi e che contrattano direttamente la mercede giornaliera — procedono con indolenza e dilazionano, nei fatti, i termini di massima convenuti, e quindi la spesa si dilata, dato che la paga giornaliera corre sempre. Quanto meno, l'opera compiuta è indiscutibilmente buona.



Antico quartiere dell'abitato sulla circumpallazione Sud: Discesa Cappuccini e "Meniali" (Foto Venditti, 1939).

Ha fatto come il balbuziente!...

Tra le maschere del teatro napoletano, vi è quella del “*Tartaglia*”, un balbuziente occhialuto, quasi sempre di professione notaro e quasi sempre pasticcione. La sua colpa è quella di non riuscire a farsi capire, col suo tartagliare. Anzi-ché parlare, poveraccio, farfuglia. E gli equivoci sono tanti. La commedia napoletana, così, si snoda tra sberleffi e risate del pubblico.

Né sono da meno, nella vita reale, gli sfortunati balbuzienti, spesso anche irrisi, per le situazioni paradossali che ingenerano. Donde, la battutaccia, a mo' di paragone.

Il ns. detto — a memoria degli anziani paesani e siccome si tramanda — sarebbe stato originato da un singolare episodio.

Nella chiesa addobbata, tutto è pronto per celebrare le nozze. Il celebrante chiede all'uomo, secondo il rito canonico ed il codice civile, se intende prendere per moglie... “*la qui presente, ecc. ecc.*”. Il giovine, che è balbuziente, ma di quelli, vittima anche dell'emozione, tenta di rispondere e comincia a dimenarsi, a farfugliare, sudando e smanando, ma il “*sì*” non esce. Tenta, ritenta, si sforza, ma è tutto vano. Il prete è costretto a sospendere la cerimonia ed a rinviare la celebrazione. Nei giorni che seguono, si riprova, più di una volta, ma il risultato è sempre disastrosamente negativo. Alla fine, per non mandare tutto all'aria, il poveretto si vede obbligato a sottoscrivere una procura ed al suo posto compare un altro. Niente di male, se non si fosse trattato di un buontempone, troppo sveglio, che si rivelò amico infido e che colse il destro

(1) - Il termine è d'origine napoletana e l'etimo, fors'anche azzardato, potrebbe essere il Greco “*kakoglasmosos*” e l'Albanese “*chachagli*”, verbi entrambi dal significato di “balbettare”.

per... divertirsi un po' con la sposina. Per fortuna, senza conseguenze, ma sufficiente per dare la stura a frizzi e lazzi paesani.

Storiella vera, non vera, ma di certo vi è che, oggi, il frizzante detto è richiamato in evenienze, che fanno ricordare, in un certo senso, il gustoso antico episodio.

*Ha fatto i conti
senza il taverniere.*

In tempi lontani, ma non troppo, la taverna (1) era osteria e locanda, piuttosto dozzinale, dove mangiavano e pernottavano viaggiatori di modesto ceto. E talora, in luoghi meno progrediti, la taverna era un locale molto ampio, ove trovavano ricetto, e le persone e le loro cavalcature.

Di buon mattino, i viaggiatori frettolosi, nell'accingersi a riprendere il viaggio, ritenevano di dover determinare da sé il prezzo, senza tener conto della volontà dell'oste, che, magari, aveva una tariffa diversa e più congrua.

In senso figurato, succede che in famiglia, nelle associazioni, in politica, nella vita corrente, si facciano progetti e calcoli, senza mettere in conto il parere dei genitori, dei dirigenti, dell'elettorato, ossia del "tavernaio".

(1) - Dal Latino "tabèrna" = bottega. Oggi, la taverna o tavernetta è anche un locale chic, alla moda, sofisticato.

Tranne per la "z" sibilante, il resto è normale e ricorrente.

Anche: “...Pètrę 'Bbàjàlårde!” e “...Pàtrę...”.

[Ne] ha fatte (...combinare)
più lui che Pietro (Padre) Abelardo!

Il personaggio del ns. Proverbio non è, questa volta, immaginario, ma è realmente vissuto. Si tratta di Pietro Abelardo (*Pierre Abelarde, Palais de Nantes 1079-1142 Abbazia di Saint-Marcel*), uno dei maggiori filosofi del Medioevo, docente a Parigi, un eminente pensatore della Scolastica, al cui ingegno sono dovute non poche e celebrate opere di etica, di logica, di teosofia e di dialettica. Ma il suo pensiero filosofico e teologico fu considerato in contrasto con la teocrazia corrente e la censura ecclesiastica non perdonò.

In effetti, le sue ricerche sui valori umani e razionali, la sua concezione degli universali, la sua posizione equidistante dai realisti e dai nominalisti estremi miravano ad un'etica riformata ed ammodernata, antagonista dell'ipocrita viziosa moralità dell'epoca. La sua metodologia dialettica (celebre il suo “*Sic et non*”) si scontrò con le alte gerarchie ecclesiastiche e gli fu aspro contraddittore il monaco cistercense Bernard de Clairvaux (= *S. Bernardo di Chiaravalle, 1091-1153*), dottore integralista, esegeta intransigente, poi santo, autore di sermoni e di trattati ascetici. Le dispute del focoso ed acutissimo Abelardo, maestro di logica celebratissimo all'epoca nelle scuole parigine, lo portarono ad incappare in persecuzioni, in processi e in due condanne per eresia.

Alle amare disavventure del filosofo Abelardo sono da aggiungere quelle dolorose dell'uomo Pietro.

(1) - Nome chiaramente corrotto — a parte la normale aferesi — dall'epitesi incorporata (= “jà”). Alcuni, più rozamente, pronunciano “'Bbàjàlårde”. Le altre particolarità fono-lessicali sono nella norma.

La più crudele di tutte attiene al suo grande amore contrastato con la bella e giovane e colta Eloisa (1101-1164), nipote del potente conservatore canonico Fulberto, un amore quanto mai sfortunato, come si legge nell'abelardiana nota opera autobiografica: "*Historia calamitatum mearum*". Eloisa, segretamente sposata con Abelardo, ebbe da lui un figlio. Suo zio, il canonico persecutore Fulberto, che ignorava il matrimonio, fece punire il presunto seduttore con la bestiale evirazione. I due sposi umiliati finirono in separati conventi, lui a Saint-Denis e lei ad Argenteuil, ma intrattennero un intensissimo scambio di lettere, pervenute fino a noi. Il ponderoso Epistolario, oggi, è ritenuto apocrifo da autorevoli critici e filologi.

Alla triste vicenda, il celebre J.J. Rousseau dedicò un'importante opera: "*La nuova Eloisa*".

Queste, in sintesi, le disavventure e le disgrazie del grande Abelardo, considerato dal clero dominante autore di gesti inconsulti, promotore di sfide eretiche, scrittore di opere demoniache. E quel clero lo condannò, accreditandone la cattiva fama, molto di comodo, che tramandò ai posteri attraverso i suoi faziosi capillari canali di propaganda. Una versione "*ad usum delphini*", bacchettona, di bassa sacrestia, com'è nell'abituale tattica della gerarchia, abile nel gettare ombre su uomini di scienza (da Abelardo a Galilei e sempre). Al popolo, dunque, è pervenuta, di generazione in generazione, l'odiosa versione. Oggi, il popolo, sorretto dai lumi e dalle nuove acquisizioni, corregge la versione dell'Abelardo "*malfattore*" con l'altra più reale e storicamente vera. Così:

Á pàssàte kjù jisse ca Pjètrę 'Bbèjàlårde!

[Ne] ha passate (sofferte) più lui che Pietro Abelardo!

Ed é più giusto. Vi è, nondimeno, questa versione deteriore, che si addice a chi, nella vita, contrae molti debiti, combina delle marachelle e compie delle cattive azioni:

“Á fàtte kjù pùzze jisse ca...”

“Ha fatto più “pozzi” (= buchi debitorî) lui che...”.

44 – **Á fàtte l'òcchje** (*Anche: "Tè'..."*)
cóm'e (1) **ppertóse càmmissè** (2).

Anche: **"...cóm'e 'na pertóse de..."**.

*Ha fatto (Tiene) gli occhi
come asola* (3) *di camicia.*

Anche: "...come un'asola di...".

Ed anche, in tempi moderni:

"...pertóse (de tònecche) de semènàriste".

"...asola (di tonaca) di seminarista".

Il nostro personaggio ha sonno e tiene gli occhi semichiusi, stretti, piccoli, da sembrare delle asole. Magari li ha proprio così, al naturale, ma non è così per il nostro curioso ironico cronista, che li paragona ad asole di camicia ed a quelle ancora più piccole e strette della lunga tonaca del seminarista.

Comunque, è una simpatica ed appropriata battuta che si attaglia non solo al normale insonnolito, ma anche a chi, nel corso di una conferenza, di una lezione, di uno spettacolo, s'annoia e sembra dormicchiare.

(1) - La congiunzione è aggiuntiva e pleonastica.

(2) - Omessa la prep. sempl. "de". Il ns. Dialetto, si sa, è sempre svelto e sparagnino. Nella scrittura, è stata preferita la più tecnica "s̃", anziché il nesso "sc".

(3) - Dal Latino "ànsula" (= occhiello).

La donna ha fregato il diavolo.

È un Proverbio che smentisce una ridanciana quanto radicata letteratura, specialmente nel Meridione, che vuole o che voleva la donna... dimezzata.

Qui, invece, iperbole a parte, la donna è intelligente e scaltra, dotata di senso pratico, capace di mettere nel sacco il diavolo, i cui artifici e malefizi sono notoriamente... diabolici, pregni, cioè, di poteri soprannaturali.

Attenti, uomini!

(1) - Come già evidenziato, nel ns. Dialecto taluni verbi italiani transitivi diventano intransitivi (= *fregare*). Già spiegata, altresì, la francesizzata prep. artic. ital. "al" (= franc. "au" = pron. "ó").

Il concetto è chiaro, anche se è piuttosto trasgressivo, quasi un invito a violare certe regole di civiltà, compreso il rispetto dell'altrui privacy. Vero è che non tutti sono rispettosi di tali norme di vita e, alle volte, si è indotti a salvaguardarsi dalle malevolenze e dalle curiosità degli altri. E, allora, bisogna giocare... d'anticipo. Non è bello ficcare il naso nei fatti non nostri, ma, come si dice, prima che lo faccia tu, lo faccio io. L'umanità è fatta anche così.

La versione del Proverbio con l'avverbio "*târde*", e cioè andare a letto "tardi", ci sembra più realistica, nel senso che il "controllo" è più pieno, ovvero si può curiosare di più, scoprire segretucci, ecc.

Non ci pare pregnante, invece, la versione con l'avverbio "*prèste*", ancorché usata di rado — e riteniamo in modo errato — e solo nell'ambiente contadino, dove l'attività ha inizio di buon mattino, in casa e sull'uscio, per apprestare tutto quanto necessario per la giornata in campagna. E, forse, ciò considerato, la versione potrebbe essere accettabile, solo perché abitualmente si va (anzi si deve andare) a letto piuttosto presto, la sera.

*La donna (3) (L'uomo) usuraia,
 senza comodità e senza denaro.*

L'usura è illegale e chi la pratica è vituperevole, rozzo, vile. L'usuraio non conosce la dolcezza del sorriso umano e la bellezza della natura. Nella sua avidità, vive di grette rinunce e pensa solo ad accumulare denaro, a spese e a danno di altri. E quando ad esercitare la turpe usura è una donna, la sensazione è ancora più sgradevole. Meraviglia, infatti, che la donna, in genere aggraziata e "stilosa", possa rinunciare facilmente alle comodità personali e della casa, ai vestiti eleganti, ai belletti, ecc., a causa della spilorceria.

Insomma, soldi, solo soldi, sempre soldi, che l'usuraia non potrà portarseli nella tomba e che saranno, invece, gli eredi a goderseli.

A questo punto, fermo restando e nonostante il suddetto commento, desideriamo precisare, nel quadro storico locale, che la ns. voce dialettale ("veşùräre") non fotografa il tipico vero maledetto strozzino, ma, più blandamente, configura il danaroso taccagno che presta soldi a tasso d'interesse piuttosto alto, ma non proprio in maniera strozzatoria.

(1) - Anche "vùsùräre". Cfr. Prov. seg.: " 'A rròbbe...".

(2) - Le "z", qui, sono chiaramente sibilanti.

(3) - Nel ns. Dialetto, la donna è sempre "femmina", tranne in qualche apoftegma d'origine letteraria o pronunciato da gente acculturata.

'A figghja (1) múte
'a (2) càpìsce 'a màmmę.

*La figlia muta
la capisce la mamma.*

Chi può e sa comprenderci più della mamma? Chi sa intuire i nostri bisogni, e capire il nostro carattere, e leggere nel nostro animo — nel bene e nel male — come e meglio della mamma?

La risposta, che non può temere smentita, è: nessuno! Chi attende, sin dalla nascita e prima ancora durante la gestazione, al nostro graduale sviluppo ed alla nostra formazione, se non la mamma?

Ecco perché lei conosce tutto di noi, pregi e difetti, cuore ed intelletto. Anche quando ci esprimiamo per mimica (emblematico il caso di mutismo), o parliamo per antifona, o stiamo eloquentemente zitti, la mamma è un'interprete eccezionale, anzi il vero ed autentico interprete.

Il Proverbio è un bozzetto abbastanza efficace, una felice sintesi di codesti sentimenti umani e dei rapporti madre-figli.

Il Proverbio, altresì, può essere esteso a coloro che sanno intendere il linguaggio allegorico ed interpretare gli altrui inespresi pensieri.

(1) - Già spiegati lo jotacismo (= \tilde{l} , l') e la vocale finale, e quindi non ci ripeteremo.

(2) - Chiara la funzione pronominale.

*La gallina si spenna morta
e non quand'è ancora viva.*

Gli eredi, quasi tutti, hanno sempre fretta. Non vedono l'ora di entrare in possesso dei beni del benestante o ricco vecchio parente. Anzi, essi vorrebbero disporre del patrimonio prima della sua morte e gli fanno la ronda (2), come si dice, facendogli visite e talora bussando alla sua porta, con una scusa e l'altra, per chiedere o carpire qualcosa. Ma quegli, che non è nato ieri, resiste agli attacchi, alle pressioni, alle lodi sperticate, alle lusinghe, alle ostentate quanto insincere manifestazioni d'affetto, alle plateali e farraginose cure.

Il Proverbio, appunto, dà la sua ammonitrice stoccatina e, nella sua generalità, suggerisce anche di "non" dare o donare prima del fatale evento. I beneficiati, raggiunto lo scopo, potrebbero (e succede!...) non curarsi più del vecchio parente.

(1) - Oggi, si sente più frequentemente "quànde", che ieri era solo sulla bocca della gente più evoluta. Nelle espressioni di quantità, però, si usa sempre e solo "quànne".

(2) - Nel ns. Dialetto, si dice, più incisivamente: " 'a nònne", come una metaforica "ninna nanna".

'A jällíne fà l'óve
e ò (1) jällë 'i vùške (2) 'ù cùle.

*La gallina fa l'uovo
e al gallo gli brucia il culo.*

Un Proverbio davvero caustico e, moralmente e fisicamente considerando, quasi corrosivo.

Insomma, chi si sforza e soffre per... partorire e chi ipocritamente finge dolore (Il consorte e la puerpera, il gallo e la gallina, ecc.); chi sgobba dalla mattina alla sera, in casa e fuori, e chi piagnucola per finta solidarietà e compatisce la... poveretta sacrificata, ecc. ecc.

(1) - La prep. art. ed il pronome " 'i " ed il nesso "sc" che seguono, sono stati già spiegati (Vd.).

(2) - Il verbo dial. "vùšká' " (con la "š" tecnica al posto del nesso "sc") è corruzione del Latino "ustūlare", in Ital. "ustolare" = bruciare, e, per estensione, ustionare, prudere, ecc. La "v" iniziale del verbo dialettale, quindi, è da considerare una prostesi eufonica.